

ESCE IL GIOVEDÌ E LA DOMENICA.

Il prezzo per lo Stato di Venezia è di L. c. 48 annue, 9 semestrali, 5 trimestrali anticipate.

Fuori della provincia 22 annue, 11 semestrali, 6 trimestrali.

Un numero separato costa centesimi 25.

L'associazione è obbligatoria per tre mesi almeno, contando dal mese in cui si comincia l'associazione.

Per la sola città di Venezia i pagamenti si possono effettuare mensilmente con L. c. 1:75.



Verrà pubblicato il nome degli associati ed il Rendiconto.

Articoli, lettere, gruppi saranno franchi e diretti o al Libraio Occhi in Merceria, od all'Ufficio della Redazione S. Samuele Palazzo Corner anagrafico N. 3379.

Le associazioni si ricevono dai Librai Occhi e Milesi ed all'Ufficio della Redazione che resta aperto dalle ore 10 ant. alle ore 4 p.m. d'ogni giorno.

Si accetta in cambio qualunque giornale

A S M O D E O

IL DIAVOLO ZOPPO

Giornale Politico-Umoristico

A BENEFIZIO DI VENEZIA.

FISIOLOGIE DEI CAFFÈ

Caffè FLORIAN.

Il pappà dei caffè di Venezia, un Pedrocchi in miniatura, centro di tutti i bontonisti, — ritrovo dei forestieri di buon genere — ha fornelli inesauribili per espellere *paste e pasticci* — vulcano erutante questioni e sofismi, — eco di Venezia — tollera ogni opinione, — fabbrica perpetua di novità — nemico dichiarato dei *Pinelli* e Compagni — primo divulgatore delle notizie, le commenta, le allarga, le restringe a suo capriccio — assemblea permanente politica — raccolta di polmoni di ferro di orecchie a prova di bomba — di teste d'ogni genere — Fucina sempre ardente di aneddoti di *bon-mots* di avventure — tribunale senza appello di Tizio e di Cajo — giudice a prima vista della condotta, delle tendenze, del patriottismo di questo e di quello. — La sua bandiera è repubblicana, il suo nome è *Mazzini* — il suo stemma S. Marco. — Chi non ha polmoni di ferro testa di bronzo non entri in quelle porte terribili perchè sebbene arrischiasse di perder la testa o di sputare i polmoni, sortirebbe da quel caos portandosi adosso la nota inevitabile dello sciocco. —

Caffè SUTTIL.

Piccolo caffè — centro dell'antica Aristocrazia — olim convegno di S. A. Reverendissima, della Contessina di Thurn e del cane inglese dell'Arciduca Federico — di *Palfy*, di *Marmont*, del Consigliere *Pascottini* moglie e seguito. Il Direttore Generale di Polizia, l'ex Vice Presidente *Sebregondi* l'onoravano qualche vol-

ta. — In quei giorni i sorbetti eran migliori, ed il proprietario vestito di nero piangeva dalla contentezza. — Quando il magnanimo Re si pensò di voler allargare il suo regno, *Suttill* allargò la sua bottega, fece un camerone che chiamò *Piemontese*. — La sua bandiera scritta su un pezzo di carta era *Gioberti* incollata di fuori sul muro. — Dicesi che si stia facendo una colletta per innalzare una statua al *coraggio infelice* e che essa si piantera nel luogo ove adesso sta perennemente seduta lavorando le sue calzette la nobile proprietaria. —

Caffè SVIZZERO.

Quando l'Austria aveva un imperatore questo caffè si chiamava all'imperator d'Austria ed era una vera caserma pieno di fumo e di militari, quando *Nando* ha dato la costituzione si chiamò caffè al *Ferdinando 4.º* Costituzionale, quando il testone fu cacciato lo si chiamò caffè *Svizzero*, nome che si continua a dargli forse ad onore di que'bravi Svizzeri che lo frequentano, e dei quali la nostra città ebbe sempre a lodarsi. — Così potessimo dire, come diciamo di questi pochi, della Svizzera intera!

Caffè LA VITTORIA.

Antico caffè — un gabinetto di antichità viventi, una sottospecie del Museo alla *Sanquirico*, centro delle parrucche d'ogni genere — di medaglie di tutti i tempi — ritrovo di tutti i Provinciali e dei preti, delle vecchie matrone, e delle Zie che non han trovato marito. — Non lo frequenta che le persone d'una certa età. — Nel Carnovale la *Vittoria* si riavviva perchè i soliti avventori stanno a casa per la tosse e cedono il posto alle più belle ragazzine di Venezia. Il gaz è venuto ad importunare le meditazioni tranquille ed i sonni prolungati dei venerabili *Nestori*. —

(continua)

ITALIA ED UNGHERIA

I.

Due nazioni privilegiate dalla natura d'un suolo feracissimo, d'indole generosa, d'un genio capace di intraprese gigantesche, gemevano sotto il ferreo giogo dell'Austria, ambo impazienti di scuoterlo, desiderose di libertà, insofferenti le ridicole pastoje in che le teneva inceppate la bestia tiranna perchè impedimento allo sviluppo precoce cui le spingeva un'anima più svegliata e creatrice.

Queste due nazioni in quel giorno di solenne riscossa, in che l'Europa sorse come un sol uomo e fe' tremare e piegarsi nel fango i suoi tiranni, scossero con uno sforzo potente il giogo secolare e ai despoti irrisori che giorni innanzi le schernivano e allora domandavano mercè: *È troppo tardi*, risposero, *oggi è il giorno della vendetta*.

E la guerra fervè grossa sulle rive dell'Adige e sulle ampie steppe della Theiss, e i due popoli sorsero in tutta la sublimità della loro potenza, e quel grido di *all'arme* che trascorse rapido come folgore dall'Alpi allo stretto si ripeté come eco lontana dai Carpazii al Danubio. --- I due popoli s'intesero e gettatosi il bacio della fratellanza raddoppiarono i colpi e ritemperarono l'ire contro il comune nemico.

Ma l'Austria è vecchia volpe e guai lasciarle il tempo di meditare l'inganno. I popoli inesperti non usi alla ebbrezza d'un insperata vittoria s'addormentarono nella sicurezza che il colpo portato al colosso mal fermo bastasse a rovesciarlo, gettatogli il germe della dissoluzione nel cuore si assisero al banchetto della gioja aspettando che ci crollasse da sè. Ma è incauto chi crede sopraffare l'Austriaca potenza se non la sorprende; la lentezza tedesca può essere l'ausiliare più potente qualora approfittandone l'avversario la sbalordisce colla rapidità, colla novità, colla sicurezza delle sue mosse; ma si converte nella sua più pericolosa nemica alloraquando non badando ad utilizzarla le lascia il tempo di meditare e risolvere di preparare e di compiere.

Questo fu purtroppo il primo e precipuo fallo delle due nazioni risorte. --- L'esercito italiano guidato da capi ambiziosi che per una ridicola gara di supremazia, per un infame desiderio di dominio dimenticavano la vera causa per cui i soldati erano stati spinti alla battaglia aspettò mesi e mesi coll'armi al braccio la sua sconfitta e bivaccando attorno ai covigli muniti della fiera le dava il tempo di scuotersi dallo sbalordimento in che l'avea gettata lo scoppio subitaneo della rivoluzione ed ajutata dal tradimento d'un vile partito disperderlo.

I Magiari cedendo ad una incauta brama di vendetta, inseguito l'esercito di Welden fin sotto le mura di Vienna, si fermavano ad un tratto e mentre que' liberali sostenevano una lotta disuguale e accanita contro le orde croate nella speranza di un vicino soccorso, essi contemplavano con occhio impassibile i massacri gli incendii e le devastazioni degli imperiali che soffocavano con le mani sacrileghe la nascente libertà d'un popolo sotto gli occhi de' suoi più ardenti sostenitori.

Ma se è condannabile una nazione che si lascia cogliere neghittosa dalla sciagura ella è in parte scusabile se nella sciagura fa senno. I Magiari compresero il gioco sanguinoso dell'Austria e strettisi intorno alla propria bandiera giurarono di vincere o di morire, e si prepararono alla lotta suprema. Abbandonata una linea troppo prolungata di difesa su cui s'erano sparsi retrocessero costantemente lasciando in preda al nemico città, terre, villaggi e, quando tornavano inutili, perfino i luoghi fortificati; finchè non trovando propizia ad una prolungata difesa la stessa capitale si ritirarono a Debreczin perchè più fortificato e perchè più inaccessibile per la sua posizione in mezzo a terreni molli e fangosi. Da questo

punto importante in cui aveano trasportato ogni cosa perfino l'arsenale e le fabbriche di polvere slanciarono guerriglie e colonne volanti condotte da capi arditi su tutti i punti dell'Ungheria onde tenere a bada i diversi corpi d'operazione dell'esercito imperiale ed impedirne un concentramento che forse sarebbe tornato fatale alle truppe loro per la maggior parte composte di reclute e che avrebbe renduto affatto inutile la forza più terribile della loro armata cioè la leva in massa e l'insurrezione. Adesso che in un anno di campagna hanno esercitato la giovane milizia e la credono atta a sostenere l'urto delle falangi compatte dell'Austria, adesso che con mille scaramucce e vittorie parziali hanno indebolito la forza nemica e scoraggiati gli animi degli avversarii, adesso si abbandonano alla sorte d'una battaglia campale che se come tutto da a credere è loro propizia sarà il colpo mortale all'armata imperiale d'Ungheria i cui avanzi saranno distrutti dalla leva in massa, dalle colonne volanti e dall'insurrezione senza potersi ramodare mai più.

Ma l'Austria prevede che questo doveva essere il suo ultimo istante, la sua lotta d'agonia se lasciava sorgere l'Italia. È per questo che ordita la nera trama coll'infame camarilla e coi capi dell'esercito piemontese giocò la sua ultima carta. Napoleone forse avrebbe titubato di passare il Ticino con trentacinque mila uomini sapendo di incontrarne 120 mila sul loro terreno, e coll'insurrezione alle spalle ed ai fianchi, ma Radetky sapea benissimo fin dove s'estendeva il pericolo ed il fatto purtroppo lo dimostrò. Il tradimento in Italia ha spinto innanzi l'Austria d'un passo anche in Ungheria, ma speriamo che gli Ungheresi quel passo lo faran costar caro all'Austria sotto le mura di Vienna.

Oh! se l'Italia avesse avuto alla testa Kossuth ed i suoi generali, l'Austria a quest'ora sarebbe un'escrata memoria!

F.

CLEMENZA E RIGORE

È proprio del tiranno battere colla sferza lo schiavo infelice: è proprio del despota punire colle verghe il suddito re-nitente.

Dove gli uomini sono considerati come cose, dove gli uomini si vendono, si comperano, si uccidono, là una stessa legge castiga il cane che morde il suo padrone e l'uomo che scuote le sue catene.

Ma la civiltà ha basato le sue norme sull'amore; gli idolatri servivano per paura ai loro Dei sanguinarj, e si sacrificavano sui loro altari: la religione dei popoli inciviliti un col vincolo dell'amore gli uomini e Dio, e non volle altro olocausto che il cuore e la volontà.

È colla persuasione che si vincono gli uomini: colla forza si domano i bruti.

Ma vi ha nella società come nella vita certi momenti in cui le regole generali più non servono a condurre l'intelligenza, l'esperienza manca del tutto, e le leggi fondate sul giudizio di più secoli non sono sufficienti.

È come se la società fosse affetta da un morbo pericoloso, è come se una piaga si dilatasse nelle membra corrotte di un popolo.

Non fa allora d'uopo di un medico coraggioso e senza pietà? non fa d'uopo allora di amare medicine e più ancora di rimedj sanguinosi?

Gli è così che il contadino potando la vite taglia gl'inutili rami e dannosi ond'essa cresca più bella e più rigogliosa, e dia largo compenso di frutta alle sue annuali fatiche.

La giustizia ha in mano la bilancia e la spada; l'equità le regge la destra, la clemenza la guida nei suoi decreti; ma il rigore le insanguina spesso l'acciaro nell'eseguirli.

Come nella faccia tutti gli uomini non sono eguali nel cuore. Corrotti o corruttori, molti di essi spargono il loro malsano umore nella società e tentano guastarla.

Vi ha ben differenza fra l'uomo che cade per negligenza o per fralezza, e l'uomo che per abitudine e pravità fa il male.

Accarezzate il generoso destriero, esso seguirà i vostri cen- ni: ma sferzate il tardo giovenco renitente ai vostri voleri.

Noi abbiamo adoperato lungamente come il cuore ne det- tava colla generosità delle anime grandi, ma fummo traditi: il nostro amore fu accolto spesso con un sorriso di scherno, le nostre illusioni si dileguarono.

Noi siamo in circostanze affatto eccezionali: ciò che altre volte sarebbe stato una lieve colpa, ora è un delitto di alto tra- dimento.

Non lasciate al delinquente speranza alcuna; spesso è la speranza di sfuggire la pena che incita ai delitti. —

L'uomo non deve freddamente segnare la morte di un al- tro uomo; il fratello, non deve insanguinare la destra nel san- gue del fratello.

La maledizione del cielo è piombata sopra Caino persegui- tandolo di paese in paese, di deserto in deserto.

Ma vi ha delle circostanze in cui l'esempio ed il terrore sono necessari al buon essere della società.

La patria chiede del sangue: è delitto non ispargerlo per ti- more o per debolezza.

In questo modo Timoleone uccideva il proprio fratello, in questo modo Bruto condannava i propri figli. —

Ricordatevi, o uomini del potere, che nelle vostre mani pende il destino del paese, il desiderio dei buoni, le speranze di tanti anni, il compimento di tanti sacrifici. —

La forza e l'energia vi guidino la destra, la giustizia e l'e- quità vi brillino nel cuore.

Sperate ed osate: in voi sperano, per voi osano tante mi- gliaja di cittadini.

GIULIO D'ARIS.

FUNERALI E DANZE

Requiem æternam..... la nostra ora è suonata: povero gior- nalismo!.. dopo tanto sussurro, dopo tanto sciallo di vita, dopo che la grande mendica fu coperta di carta come un salame, chi l'avreb- be detto che il presagio di Luigi Filippo si sarebbe avverato, che la stampa ucciderebbe la stampa? Dopo che varcammo illeso lo stretto terribile, dopo che il biricchino giornalismo fece il gambetto a' suoi nemici, e rovesciò per terra tutta quella faraggine di scarab- battole contro la stampa, chi l'avrebbe detto che sarebbe morto di consumazione?

Pur troppo non valsero nè le colette pei giornali caduti in miseria, nè le lamentazioni per quelli messi in disponibilità, nè gli spasimi dei morti per consumazione; l'ora fatale è suonata, badate a don Nicolò che si soffrega le mani: *væ!.. victis!*

Intanto chi piange e chi ride — Piangono gli associati che sono messi in disponibilità a tempo indeterminato, colla differenza che gli ufficiali disponibili ricevono mezza paga mentre gli asso- ciati hanno pagato per niente, piangono quelli che voleano ridere a spalle altrui. — Mentre ridono tutti quelli che si son sentiti piz- zicare le spalle, ridono i giornalisti superstiti e più di tutti ride don Nicolò.

Fra gli altri quelli che ridono e ballano sono due nuovi gior- nali l'Operajo e il 2 Aprile, ma l'Operajo sarà egli *indipendente?* il 2 Aprile sarà egli *per tutti?*

Oh! povero Asmodeo in che brutto imbroglio sei tu rimasto! ti mancano due amici che ti volevano un po' di bene, chi ti soste- rà? Ve lo giuro uditori amatissimi che all'annunzio di tante morti l'Asmodeo fu colto dai brividi e si pose in letto colla febbre anzi

ha pensato di far testamento. Non già che abbia intenzione di mo- rir così presto ma se il diavolo fa che egli muoja di morte improv- visa va sempre bene che le cose sieno in regola. Difatti ci siamo tirati in grazia di Dio mandando un cento lire al governo perchè almeno se per qualche disgrazia l'Asmodeo dovesse far fagotto non si dica che se la svignò colla cassa. Misericordia! se la Com- missione dovesse emigrare in massa! che bell'effetto farebbe im- barcata sul benemerito Achille che ha tanto stafilato trascorrendo trionfalmente il gran canale. Oh! il povero vapore sarebbe superbo di poter far servizio all'Asmodeo e mostrargli col fatto che gli amici si conoscono nella sventura.

Che il diavolo si porti la profezia!

QUADRO POLITICO (1)

Dopo una lunga pace di più che trenta anni, l'Europa fu commossa da una contagiosa convulsione. I popoli si scossero dal lungo letargo, e gettarono il guanto della disfida ai loro oppres- sori. I tiranni tremarono sul loro soglio, e paventarono per le lo- ro corone. Concessero quanto potevano, e sulla faccia d'Europa spuntarono improvvisate più o meno liberali costituzioni. Ma chi può fermare l'impeto del torrente quando rompe l'argine e invade le campagne? — Alcuni si divincolarono come sotto un' incubo, e tentarono di opporre il petto contro il furore dell' onde. Ma quei pochi caddero o cadranno. — La Francia si eresse in Repubblica, la Germania cercò nell'unione la forza: l'Italia e l'Ungheria fre- mettero per la loro indipendenza e per la loro libertà. Due volte sul Mincio e sul Ticino si trattò la causa Italiana: ma gli era un re che impugnava lo scudo pel popolo, e cadde, ma non cadde con lui la causa della giustizia, della verità: la pace fu fatta fra l'Au- strie e il Piemonte, ma non fra l'Austria e l'Italia. Venezia resis- te, e giurò di resistere ad ogni costo. Essa conserva in sè la scintilla sacra della libertà, la scintilla che ridesterà l'incendio. — Come le tempeste purificano l'aria, le rivoluzioni purificano la so- cietà: una rivoluzione fa progredire d'un secolo una nazione, e quel poco che si ottiene è caparra del molto che si otterrà.

L'Austria vinse, ma non può molto gioire della sua vittoria. Un popolo generoso, risoluto, e fiero della sua indipendenza le fa scontare a lagrime di sangue i mal comperati trionfi; esso con- quista palmo a palmo il terreno de' padri suoi: l'Ungheria sarà libera perchè gli Ungheresi vogliono essere liberi. —

Con la violenza, e con la forza brutale l'Austria conservò i suoi dominj, e bombarda le sue città. Titubante ed irresoluta non sa a qual partito gettarsi in braccio. La supremazia Tedesca le sfugge di mano, e gli Slavi si destano!

L'Assemblea di Francfort ha proclamato imperatore di Ger- mania il re di Prussia: ciò non è che un passo: ma un passo ben grande. La potenza della Prussia è la debolezza dell'Austria: il guanto di disfida è gettato fra le due potenze. Chi oserà prima raccogliarlo?

È la stagione della guerra: gli armistizj si infrangono: lo Schlewig è campo di nuove contese: la Sicilia è minacciata dal Bombardatore.

Il gran colosso del Nord stende le braccia desiderose all'ane- lante Bisanzio: i confini formicolano dei suoi satelliti: l'Europa trema dei suoi passi. Ma questo colosso dai piedi di fango troverà la sua pietra che lo annienterà: la Polonia è il fuoco che morme- ra continuamente e terminerà coll'erutare un vulcano.

Non ostante queste guerre dichiarate, e queste guerre in aspettazione, due potenze fra le più grandi sperano ancora di con- servare la pace Europea. Esse che facevano tremare il mondo col suono delle loro armi, ora tremano per la loro esistenza. La Fran- cia teme de' suoi figli medesimi, e della loro abitudine rivoluzio- naria: l'Inghilterra è rosa dalle sue ricchezze e dalle sue miserie.

(1) Di quando in quando e allorchè le circostanze mutate lo esiges- sero daremo un quadro politico generale simile a questo.

Schiava dell'ambizione, e dell'interesse essa sottopone al freddo calcolo dell'egoismo ogni sua deliberazione, e trae partito dalle commosioni che travagliano l'Europa.

Queste due potenze s'intromettono amichevolmente a conciliare fra loro i disparati interessi: ma poco concordi esse medesime nella loro opinione non sanno accordarsi al desiderio dei loro protetti, non sanno spiegare decisamente una bandiera. — Ogni loro passo è contrassegnato dalla paura — pregano non intimano — sembrano inferiori che intercedono non protettori che vogliono. Le loro idee quindi non si perdono che in ciancie sonore in paroloni enigmatici.

Povera Francia! Qual nemico così crudele ti consigliò, il tuo disonore, la tua eterna infamia? Ritorci, per Dio! fin che puoi il piede dal sentiero del disonore! Quel patto che firmi segna la morte dei tuoi fratelli, la morte delle tue istituzioni, delle tue libertà! Quel banchetto a cui ti assidi festosa è preparato con le lagrime dei popoli mercanteggiati, con le viscere delle nazioni lacerate.

Ognuno per sé e Dio per tutti ti insegnarono gli empj che ne tradivano: ma il popolo è generoso: l'egoismo è il patrimonio dei grandi: questa grande idea della sovranità popolare tu l'hai creata tu l'hai divinizzata. Il popolo non è che uno qualunque sieno varie le razze e i costumi: ell'è una porzione di popolo che tu lasci schiacciare da questi immondi: sono una porzione di popolo, una parte della famiglia universale e gli Italiani e i Polacchi e gli Ungheresi. E tu vorrai oppressi i tuoi fratelli?

Gli è così che si uccidono i leoncini, per entrare sicuri nel covo del leone addormentato: Ma guai se si desta!

S.

CRONACA TEATRALE

TEATRO S. BENEDETTO

I martiri di Cosenza, tragedia in 5 atti del cittadino ANGELO VOLPE, recitata a beneficio del Vapere da Guerra.

Jer l'altro sera un soggetto commoventissimo e patrio doppiamente invitava i Veneziani al teatro S. Benedetto. Una tragedia scritta dal giovane distinto Angelo Volpe nel mesto tema del martirio dei nostri concittadini Bandiera e Moro veniva rappresentata da una eletta compagnia di dilettanti e il ricavato dello spettacolo era devoluto all'acquisto del piroscalo da guerra. Il soggetto soltanto doveva essere caparra della frequenza degli spettatori ed in fatti il teatro era affollatissimo oltre ogni credere, i palchetti tutti occupati comprese le soffitte, la platea stipata orribilmente.

Dopo una prima sinfonia eseguita dalla banda civica, il pubblico s'accorse che in un palchetto cravi il presidente Manin in compagnia della famiglia e tosto un grido unanime scoppiò per tutto il teatro in un prolungato *viva Manin* a cui egli rispose salutandolo dal palchetto.

Ristabilito il silenzio s'alzò la tela e il pubblico si raccolse ad una profonda attenzione. Noi procureremo di esporre in brevi parole l'intreccio della tragedia facendovi quelle osservazioni che crediamo opportune.

La scena si apre in Corfù, i fratelli Bandiera e Moro colà ricoverati dopo la loro fuga da Venezia piangono sulle miserie d'Italia e si confortano nella speranza di una non lontana riscossa.

Il loro progetto di partire per Ancona onde animate le popolazioni della Romagna che credono più atte a destare l'incendio è avversato dalla mancanza di un legno che da quell'isola li trasporti e dai timori e tristi presentimenti della madre che d'anima eminentemente italiana è pronta a far sacrificio de' figli suoi pella liberazione della patria, ma si accora in pensando che il loro sacrificio

non sia inutile ed essa resti orbata dei figli senza veder libera l'Italia.

I fervidi discorsi ed i caldi progetti dei tre patrioti sono spinti da un impiegato napoletano che d'usi anima vilissima s'è venduto al potere non per affetto ma per interesse. Questi corrompe colla speranza d'oro e di nobiltà Boccheciampi amico dei tre esuli il quale con lui d'accordo conduce loro d'innanzi un nocchiero che si dice arrivato in quel momento dalle Puglie e Calabrie in piena rivolta contro il Borbone. Tutte quelle anime ardenti accolgono la novella con entusiasmo e fermano sull'istante il progetto di volare in soccorso dei generosi Calabresi, e non trovando altro ostacolo che la mancanza d'un mezzo di trasporto, Boccheciampi propone loro il bastimento arrivato di Calabria e che tosto si rimetteva alla vela. I Bandiera non sospettando l'infame tradimento lo accettano; ma la madre loro spinta da un presentimento fatale, mentre raccomanda i suoi figli al Boccheciampi crede scorgere nelle sue parole ed in un infernale sogghigno il progetto di tradirli. — Oh! una madre legge purtroppo talvolta nell'animo altrui! — Esteresatta domanda conto al Boccheciampi del suo turbamento, del suo sorriso, gli svela i suoi timori ma costui non potendo sostenere il suo sguardo per mascherare il turbamento mostra offendersene e le giura che nol farà mai. — Contuttociò ella non s'illude e scongiura i figli a non partire ma questi non badando alle sue parole che credono figlie del dolore materno si svincolano a forza dalle sue braccia e salgono sulla nave.

Questo che è il secondo atto è forse il migliore della tragedia la verità degli affetti, il dialogo caloroso è nello stesso tempo spontaneo. La vivacità delle idee l'incalzo dell'azione fecero raddoppiare nel pubblico l'interesse cosicchè alla sua fine fu salutato con battimani e chiamato sulla scena il poeta replicatamente.

Nel terzo atto c'è un coro di calabresi sostenuto dai nostri giovani dilettanti benemeriti per essersi prestati altre volte a vantaggio della patria sulle scene della Fenice. Questo coro musicato dal maestro Buzola non fu gustato come avrebbe meritato.

Uno dei capi dell'insurrezione presenta ai Calabresi i nostri fuggiaschi che animandosi alla vista del santo vessillo prorompono in grida di guerra e giurano di vincere o morire con essi. Intanto si annunzia l'approssimarsi improvviso dei regii, e gli insorti animatissimi corrono alla battaglia.

Il traditore Boccheciampi straziato dai rimorsi osserva ansiosamente il vario fortunar della lotta, e vedendo i liberali prima vincitori piegare sopraffatti dal numero si getta in braccio alla disperazione. La scena più interessante di questo atto è l'ultima in cui uno dei liberali ferito si trascina a stento fino al vessillo tricolore per baciarlo, e accortosi del traditore che cerca soccorrerlo muore maledicendolo.

Ci dispiace non sapere il nome di chi sosteneva questa parte difficile perchè la disimpegnò in modo da riscuotere universali applausi.

Nel quarto atto c'è il giudizio degli insorti ed una scena tra il ministro Bozzelli e Attilio Bandiera con cui il primo cerca ingannarlo fingendosi liberale. Boccheciampi spinto dal rimorso si getta ai piedi dei condannati confessando il suo delitto e stracciando il diploma di nobiltà prezzo dell'infame mercato.

Finalmente nel quinto i condannati vengono tratti al supplizio: alcuni di essi ottengono grazia ma la ricusano, contuttociò vengono trascinati al carcere mentre i Bandiera, Moro ed alcuni altri dopo aver animati i popolani circostanti ad amare la patria si avviano al supplizio. Intanto arriva Boccheciampi con una mano di popolani armati per liberare i prigionieri; . . . troppo tardi. I colpi di fucile li avvertono che non è più tempo che di vendicarli, e difatti lo giurano sulle lame dei loro pugnali.

Così termina la tragedia che se ha dei difetti si devono condonare alla gioventù dell'autore e all'uniformità del soggetto. Forse qualche scena sarebbe stata collocata più a dovere in altro sito, forse qualche altra si avrebbe potuto tralasciarla; ma il fatto sta che nel complesso piacque generalmente e si notò in ispecial modo robustezza d'idee, vivacità di dialogo, ed opportunità d'affetti.

Mentre desideriamo al suo autore sempre nuovi allori non possiamo a meno di lodare que' generosi che si prestarono a farla riescire, perchè disimpegnarono egregiamente la loro parte, e se pure alcuno si distinse furono il signor Zandomenghi nella parte d'Attilio, e la signora che sostenne quella di madre dei Bandiera.